

# **La società italiana al 2013**

(pp. 1 – 91 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## ***1. La faticosa tenuta del sistema***

### ***La messa in sicurezza delle reti familiari***

Negli ultimi anni le famiglie italiane hanno attuato una ridefinizione profonda della matrice dei consumi, attaccando sprechi ed eccessi in nome di una nuova sobrietà. Il 48,6% degli italiani dichiara di avere mutato intenzionalmente le abitudini alimentari cercando di risparmiare. In sostanza:

- il 63,4% sceglie gli alimenti tenendo in maggiore considerazione il prezzo più conveniente;
- danno la caccia alle promozioni, con il 76% degli italiani, contro il 43% della media europea, che si dichiara interessato all'acquisto di prodotti promozionali nel punto vendita;
- scelgono di più i prodotti a marca commerciale, con oltre il 62% (erano il 59% nel 2012 e il 41% nel 2011) che nell'ultimo anno ne ha aumentato gli acquisti.

La scelta del luogo di acquisto è strategica, tanto che decolla il commercio ambulante, con quasi 5.000 unità in più nel periodo 2010-2012 e oltre 25 milioni di italiani (di cui il 78% donne) che vanno al mercato almeno una volta alla settimana; inoltre, il 51% degli italiani (erano il 41% nel 2012) ha aumentato gli acquisti presso gli *hard discount* e il 24,4% pratica lo shopping online.

La necessità di selezionare sta affinando il senso critico anche grazie al web, formidabile moltiplicatore di capacità di scelta. Oltre 18 milioni di italiani sono entrati in contatto con aziende che commercializzano prodotti/servizi tramite strumenti web, dal sito aziendale alla pagina Facebook dell'azienda, ai blog e forum tematici, e altro ancora: di questi, 13,7 milioni lo hanno fatto per trovare informazioni sui prodotti/servizi, quasi 5 milioni per trovare informazioni sull'azienda e oltre 4 milioni per fare confronti con altre aziende e prodotti/servizi.

Altri comportamenti razionalizzatori nei consumi sono relativi alla mobilità e al fuori casa, con oltre il 53% di italiani che in ventiquattro mesi ha ridotto gli spostamenti con auto e scooter per risparmiare benzina, con il 68% che ha ridotto le spese per cinema e svago, e con il 45% che ha ridotto o rinunciato negli ultimi dodici mesi al ristorante.

Ma i continui cambiamenti (aumento dell'Iva prima sì, poi no, poi sì; Imu no, ma Tirse sì; addizionali locali da determinare, ecc.) non consentono alle famiglie consumatrici di effettuare le proprie previsioni di spesa. Soprattutto la pressione fiscale e le spese non derogabili vedono ormai una parte consistente delle famiglie italiane in uno stato di tensione continua, tale da rendere molto diffusa la sensazione di non essere in grado di poter far fronte a spese eccezionali. Per ben il 72,8% delle famiglie

un'improvvisa malattia grave o la necessità di significative riparazioni per la casa o per l'auto sono un serio problema. E lo stesso pagamento di tasse, tributi e bollette mette in difficoltà una quota significativa di italiani (tab. 2).

**Tab. 2 - Principali difficoltà per le famiglie italiane (val. %)**

Far fronte a una spesa improvvisa (malattia, abitazione, auto, ecc.)	72,8
Pagare tasse e tributi	24,3
Pagare bollette, rate, assicurazioni	22,6
Pagare rate del mutuo per la casa	6,8

Fonte: indagine Censis, 2013

La reale condizione economica familiare si trova però all'intreccio di reti in cui fluiscono aiuti materiali o informali. Si stimano in poco meno di 8 milioni le famiglie che hanno ricevuto dalle rispettive reti familiari una qualche forma di aiuto negli ultimi dodici mesi, ed è un supporto che coinvolge situazioni diverse come giovani *single*, famiglie con figli o anziani che vivono soli che hanno bisogno di acquistare assistenza; sempre all'interno delle reti informali, tra le famiglie che non sono riuscite a coprire le spese familiari con il proprio reddito, oltre 1,2 milioni hanno fatto ricorso a prestiti di amici e/o conoscenti.

## ***Le reazioni alla crisi del tessuto d'impresa***

La recessione agisce a tutto campo, portando alla cessazione più di un 1,6 milioni di imprese tra il 2009 e oggi, tuttavia emergono meccanismi conservativi proprio nei settori più colpiti e soprattutto nelle aree più frammentate del sistema produttivo: dal commercio al turismo, dall'artigianato ai servizi professionali, fino al piccolo terziario per le imprese.

Nel piccolo commercio, che conta oltre 770.000 imprese (quindi una parte cospicua dell'intero tessuto produttivo), i negozi di vicinato che operano nell'alimentare, pur essendo stati fortemente spiazzati negli ultimi anni dalla grande distribuzione, hanno registrato comunque un lieve incremento, vicino all'1% tra il 2009 e la prima metà del 2013. Si tratta di poco più di 124.000 esercizi commerciali, con proposte che spaziano dal biologico all'enogastronomia di qualità o, come accade più di frequente nei centri di medie e grandi dimensioni, con la presenza di cibi etnici o di piccoli esercizi che vengono presi in gestione da stranieri. Non è un caso, peraltro, che negli ultimi tre anni nel commercio al dettaglio il numero di titolari stranieri sia incrementato del 21%, attestandosi a oltre 121.000. In questa tendenza si inquadra anche l'incremento di attività legate a un commercio più rarefatto, come quello ambulante, cresciuto tra il 2009 e il 2013 quasi dell'8% (passando da 168.000 operatori a quasi 181.000), e il commercio non in sede fissa e non ambulante, legato prevalentemente a internet e alle vendite a domicilio o tramite i canali televisivi. Gli operatori non in sede fissa sono aumentati del 23% negli ultimi tre anni e mezzo, passando da poco più di 29.000 unità a quasi 36.000 (tav. 1).

**Tav. 1 - Il settore del commercio tra crisi e riposizionamento**

Fenomeno	Descrizione
Il piccolo commercio alimentare si trasforma	Erano 129.000 nel 2008, crollati a 121.000 nel 2009 subito dopo la crisi economica, oggi tornano a essere in leggera crescita attestandosi a poco più di 124.000. Aumenta il numero delle panetterie, delle piccole rivendite di frutta e verdura, di rivendite di bevande e di negozi alimentari non tradizionali, come quelli di cibi etnici. Diminuisce il numero di macellerie e di prodotti alimentari tradizionali di vicinato
Esercizi commerciali e vendite di prodotti biologici in aumento	Tra il 2011 e il 2012 i negozi bio in Italia sono aumentati quasi del 5% attestandosi a 1.270. Tra il 2008 e il 2012 l'incremento è stato del 14%. Il fenomeno segue l'incremento delle vendite di prodotti biologici in Italia. Nell'ultimo anno le vendite di dolci e snack bio sono aumentate del 22,7%, gli ortofruitticoli freschi del 14,6%, le uova dell'11,2%, la pasta, il riso e il pane dell'8,4%
Se il commercio tradizionale si ridimensiona, l'ambulantato fiorisce	La crisi ha spinto a una diffusione dei negozi ambulanti, che spesso tentano di sostituire i molti esercizi commerciali in sede fissa che chiudono. Gli ambulanti sono attualmente più di 168.000, cresciuti quasi dell'8% negli ultimi tre anni. Diminuisce l'ambulantato alimentare (oltre 36.000 operatori), ma aumenta quello che tratta prodotti tessili e dell'abbigliamento (oltre 50.000 operatori)
Crescono gli operatori del commercio online	Gli operatori del commercio online sono quasi 12.000, cresciuti del 20% tra il 2009 e oggi. Il <i>trend</i> segue nuovi stili di consumo che, nonostante la crisi, vanno diffondendosi anche in Italia. Proliferano i siti internet di vendita di prodotti di qualità, dall'enogastronomia ai complementi d'arredo di <i>design</i>
Le reti dei centri commerciali naturali	Proliferano nei centri urbani di medie e piccole dimensioni e nei centri turistici le aggregazioni di punti vendita sotto forma di centri commerciali naturali. Tra le iniziative più note: la rete di oltre 30 Ccn localizzati nelle province di Roma e Viterbo, con oltre 5.000 imprese aderenti, la rete dell'area di Massa Marittima con i Ccn di Pietrasanta, Cecina Mare, Ardenza, Borgo e Calci, il distretto commerciale di Bergamo, il Ccn di Cava dei Tirreni, quello di Pescara, la rete dell'Amiata in provincia di Grosseto
L'effetto sostituzione generato dai lavoratori immigrati	Sembra inarrestabile, nonostante la crisi, la diffusione di piccoli esercizi commerciali gestiti da immigrati. Dal 2009 nel commercio al dettaglio il numero di titolari stranieri è cresciuto del 21% e nel commercio all'ingrosso del 9%. Nei centri urbani medio-grandi proliferano gli esercizi alimentari e di frutta e verdura presi in gestione o aperti da immigrati

Fonte: indagine Censis, 2013

A una difesa delle posizioni, negli anni della crisi, va anche ascritta la presenza endemica dell'abusivismo commerciale, che proprio recentemente il Censis ha stimato in occasione della Giornata della legalità indetta da Confcommercio. La quota del commercio abusivo si stima raggiunga il 7,1%, per un totale di circa 68.000 esercizi commerciali, di cui il 52% in aree pubbliche o aree mercatali e il restante 48% in sede fissa. Particolarmente elevato è l'abusivismo nell'ambulantato, pari al 19,4%, mentre per i negozi è pari al 4,2%. Il giro d'affari sottratto al commercio regolare è stato valutato per il 2012 in 8,8 miliardi di euro.

Altrettanto diversificate e cangianti sono le strategie messe in atto da un altro ambito produttivo di tradizione, costituito dal fitto tessuto dell'industria della tradizione italiana. Tra il 2009 e il 2012 le imprese manifatturiere operanti in 55 tra i più rilevanti e consolidati distretti produttivi storici hanno registrato una flessione del 3,8%. Il laniero di Biella, l'orafo di Valenza Po, il calzaturiero di Trani-Barletta, il distretto Verona Moda, le calzature del Brenta hanno registrato riduzioni del numero d'impresе vicine o superiori al 20%. Ma se dal punto di vista strutturale il sistema d'impresa si ridimensiona, le strategie evolvono, consentendo un miglioramento delle *performance* complessive. In gran parte dei distretti produttivi, infatti, a partire dal 2010 si è registrato un incremento delle esportazioni pari nel primo trimestre del 2013 a un +2,2% (tav. 2).

**Tav. 2 - Riposizionamento e competitività dei distretti produttivi italiani**

I distretti produttivi si ridimensionano	I principali distretti industriali italiani si sono ridimensionati in termini di numerosità delle imprese e degli occupati. Per 55 dei distretti industriali più noti la flessione del numero di imprese è stata del 3,8% tra il 2009 e il 2012, pari a 1.855 aziende uscite dal mercato	Distretti con maggiore flessione del numero di imprese 2009-2012: Barletta-Trani -20%, Verona Moda -15%; Biella -14%; Manzano -11%; Casarano -10%
L'export distrettuale resta trainante	Dalla fine del 2009 le esportazioni dei distretti sono tornate a crescere, sebbene nell'ultimo anno e mezzo i tassi di incremento sono piuttosto ridotti	Variazione % tendenziale delle esportazioni di 150 distretti produttivi: +2,6% (I trim. 2012); +1,9% (II trim. 2012); +1,1% (III trim. 2012); +2,7% (IV trim. 2012); +2,2% (I trim. 2013)
Migliorano o si mantengono stabili le performance delle imprese distrettuali	Nonostante la crisi in atto, la capacità competitiva delle imprese distrettuali e le loro performance economico-finanziarie generalmente migliorano. Più solide le strutture di medio-grandi dimensioni rispetto alle piccole	Andamento di alcuni indici di performance delle imprese operanti in 150 distretti industriali: Roi (2009) 4,0; Roi (2011) 4,8; Roe (2009) 1,5; Roe (2011) 2,9; margini operativi netti (2009) 3,8; margini operativi netti (2011) 4,3

Fonte: Censis, Intesa Sanpaolo

## ***2. Le soggettualità emergenti***

### ***Le donne come nuovo ceto borghese produttivo***

Capacità di resistenza, ma anche di innovazione, di adattamento difensivo, ma anche di rilancio e cambiamento, sono tratti essenziali delle strategie messe in atto in questa lunga e complessa fase di crisi dalle donne attive nel mondo produttivo. Alla fine del secondo trimestre del 2013, le imprese con titolare donna iscritte al Registro delle imprese delle Camere di commercio erano 1.429.880, il 23,6% del totale. Le imprese femminili fanno registrare nell'ultimo anno un significativo saldo positivo (pari a quasi 5.000 unità in più) e nel confronto con il totale delle imprese la variazione percentuale registrata al 30 giugno 2013 rispetto al 30 giugno 2012 risulta pari a +0,3% contro lo 0,1% complessivo.

L'impresa al femminile è un fenomeno piuttosto recente (l'86% di esse è stato costituita dopo il 1990) concentrato nel 28,7% dei casi nel settore del commercio, nel 16,2% in quello dell'agricoltura, nel 9,2% nei servizi di alloggio e di ristorazione, nell'8% nelle attività manifatturiere. Anche le "imprese rosa" sono prevalentemente di piccole dimensioni, quasi il 69% ha meno di 1 addetto (mentre la media nazionale è del 67%) e prevalgono le imprese individuali, pari al 60% del totale, mentre la media nazionale è del 54%.

Oltre alla resistenza, ci sono anche segnali di un percorso specifico di innovazione messo in luce da altri importanti indicatori strutturali. L'incremento più significativo nell'ultimo anno analizzato si registra per le società di capitali: 9.027 unità in più,

con una crescita dello *stock* del 4,2%. E cresce anche il numero delle cooperative con titolare donna: 923 imprese in più, con un aumento nel periodo del 3,1% (tab. 5).

**Tab. 5 - Imprese femminili iscritte al Registro delle imprese delle Camere di commercio per classi di natura giuridica: *stock*, saldo e andamento, giugno 2012-giugno 2013 (v.a. e var. %)**

	Imprese registrate	Saldo	Var. %
Società di capitale	222.653	9.027	4,2
Società di persone	316.387	-279	-0,1
Imprese individuali	854.718	-5.154	-0,6
Cooperative	29.887	923	3,1
Consorzi	1.248	54	4,5
Altre forme	4.987	307	6,5
<b>Totale</b>	<b>1.429.880</b>	<b>4.878</b>	<b>0,3</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere-InfoCamere

I segnali di vitalità del segmento femminile nel mondo del lavoro giungono anche da altri fronti. È noto che negli anni della crisi la partecipazione delle donne al lavoro ha conosciuto una crescita a fronte del calo che ha colpito i lavoratori maschi: tra questi ultimi gli occupati nel primo semestre del 2013 rispetto alla fine del 2010 sono diminuiti di 520.000 unità, mentre le donne occupate sono aumentate di 45.000. Anche dal mondo delle professioni provengono alcuni segnali incoraggianti. Gli incrementi più significativi sul dato dell'incidenza del numero delle donne iscritte agli Ordini e ai Collegi professionali sono relativi non solo alle professioni caratterizzate da una significativa femminilizzazione (prima tra tutte quella degli psicologi, nel cui ambito l'81% è rappresentato da donne). Più in generale, la presenza femminile nel campo del lavoro autonomo fa registrare tra il 2007 e il 2012 un saldo complessivamente positivo pari a +0,9%, una dinamica che lascia trapelare uno scenario ancora più ottimistico se si considera nello specifico la partecipazione delle donne come libere professioniste al mercato del lavoro, una partecipazione che tra il 2007 e il 2012 ha subito un incremento generale del 3,7%.

## ***Gli immigrati “vòlano” sulle ali dell'intrapresa***

La crisi economica ha colpito anche la parte più flessibile e meno strutturata del nostro mercato del lavoro, quella costituita dai lavoratori stranieri. Di fronte alle difficoltà di trovare un lavoro dipendente, costretti a lavorare per rimanere in Italia, gli stranieri si assumono il rischio di aprire nuove imprese. Nel 2012 sono 379.584 gli imprenditori nati all'estero che lavorano in Italia, con una crescita del 16,5% tra il 2009 e il 2012 e del 4,4% nel solo ultimo anno: tutto questo mentre le imprese gestite dai nostri connazionali diminuiscono del 4,4% nei quattro anni considerati e dell'1,8% nel solo ultimo anno (tab. 9).

**Tab. 9 - Gli imprenditori di fronte alla crisi: italiani e nati all'estero a confronto, 2009-2012**  
(v.a. e var. %)

	2009	2010	2011	2012	Var. %	
					2009-2012	2011-2012
Titolari d'impresa italiani	3.010.880	2.974.182	2.932.303	2.878.636	-4,4	-1,8
Titolari d'impresa nati all'estero	325.708	343.304	363.548	379.584	16,5	4,4
<b>Totale</b>	<b>3.336.588</b>	<b>3.317.486</b>	<b>3.295.851</b>	<b>3.258.220</b>	<b>-2,3</b>	<b>-1,1</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

Se l'imprenditoria straniera rappresenta l'11,7% del totale, in alcuni settori la quota di immigrati è decisamente superiore alla media: è il caso delle costruzioni, dove sono il 21,2% del totale, e del commercio al dettaglio, dove rappresentano il 20%. Quello degli esercizi commerciali è un caso esemplare: di fronte alla crisi che sta colpendo i negozi italiani, che dal 2009 sono diminuiti del 3,3%, gli stranieri hanno trovato la ricetta vincente e sono cresciuti del 21,3% nel comparto al dettaglio (dove gli esercizi commerciali a titolarità straniera sono 120.626) e del 9,1% nel settore dell'ingrosso (21.440 in tutto). Se poi si analizza la situazione a livello locale, in valore assoluto è elevato a Roma con quasi 10.000 negozi nella provincia e oltre 7.000 nel capoluogo; ma sono molte le province in cui la presenza supera di gran lunga la media: è il caso, ad esempio, di Pisa, dove i negozi gestiti da immigrati rappresentano il 35,4% del totale, Catanzaro, dove sono il 34,5%, Caserta, dove la quota è del 32,7%, Prato e Pescara, dove supera il 30%. Scendendo ancora al dettaglio comunale, non mancano i territori dove i commercianti stranieri hanno superato gli italiani, o comunque si stanno avvicinando. È singolare come questo avvenga soprattutto al Sud, in aree considerate depresse e prive di altre opportunità imprenditoriali, dove evidentemente gli immigrati sono riusciti comunque a trovare spazi di attività: a Castel Volturno il 73,8% dei negozianti è immigrato, a Lametia Terme il 45,6%, a Caserta il 42,6%. Quanto alla nazionalità dei proprietari degli oltre 120.000 negozi attivi, oltre 40.000 sono gestiti da marocchini e più di 12.000 da cinesi e senegalesi (tab. 10).

Tuttavia, la vera novità non è rappresentata dall'impresa straniera di sussistenza, ma dalle aziende che invece in questi anni sono cresciute. Si tratta degli 85.000 stranieri che lavorano in proprio e hanno dipendenti (italiani e/o stranieri): unità produttive che negli ultimi quattro anni, mentre quelle di italiani diminuivano del 3,6%, sono aumentate del 14,3%. Si tratta soprattutto di artigiani, sono più giovani degli italiani e provengono soprattutto da Cina, Albania e Romania.

Tab. 10 - I commercianti stranieri, per provincia e comune, 2012 (v.a., val. % e var. %)

Prime 10 province	Titolari d'impresa stranieri nel commercio al dettaglio (v.a.)	Prime 10 province	Titolari d'impresa stranieri nel commercio al dettaglio sul totale titolari nel settore (val. %)	Primi 10 comuni	Titolari d'impresa stranieri nel commercio al dettaglio (v.a.)
Roma	9.683	Pisa	35,4	Roma	7.191
Napoli	5.497	Catanzaro	34,5	Torino	3.985
Milano	5.421	Caserta	32,7	Milano	3.794
Caserta	5.412	Prato	30,6	Palermo	3.564
Torino	5.015	Pescara	30,5	Napoli	2.678
Palermo	4.575	Treviso	29,5	Genova	2.425
Salerno	3.247	Caltanissetta	29,4	Catania	1.315
Lecce	2.901	Genova	29,0	Cagliari	1.191
Genova	2.669	Cagliari	28,7	Lecce	1.170
Cagliari	2.612	Milano	27,7	Firenze	1.135
<b>Italia</b>	<b>120.626</b>	<b>Italia</b>	<b>20,0</b>		
Var. % 2009-2012	21,3				

Fonte: elaborazione Censis su dati InfoCamere

## *I giovani, navigatori del nuovo mondo globale*

Nell'ultimo decennio il numero di cittadini che hanno trasferito la propria residenza all'estero è più che raddoppiato, passando dai circa 50.000 del 2002 ai 106.000 del 2012 (+115%). Ma è stato soprattutto nell'ultimo anno che l'incremento dei trasferimenti è stato particolarmente rilevante (+28,8% tra il 2011 e il 2012). Nel 54,1% dei casi, i "cancellati" avevano meno di 35 anni e sono andati ad arricchire le fila già copiose di un'Italia oltre confine che ammonta a oltre 4,3 milioni di connazionali.

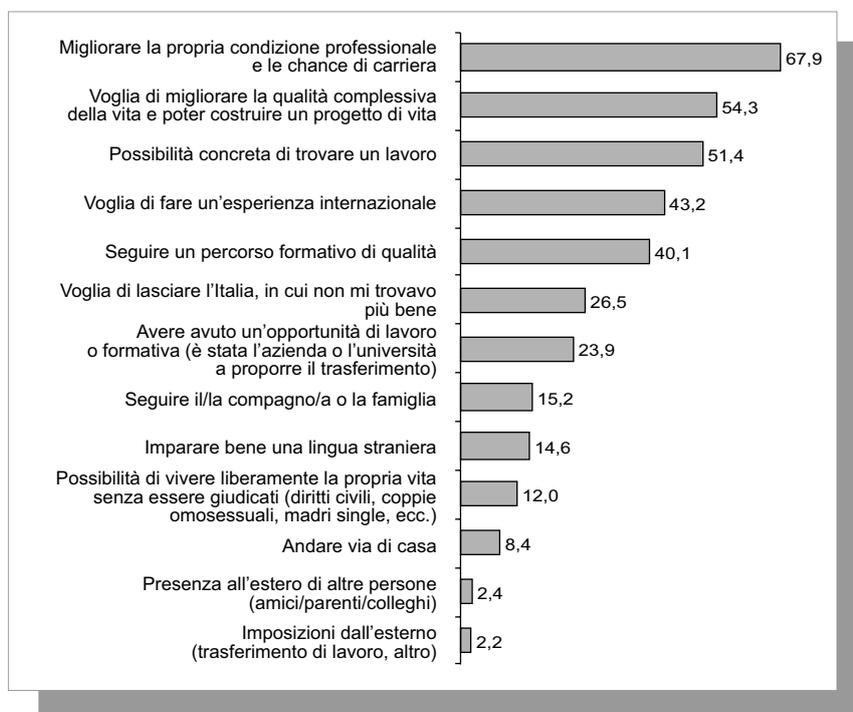
Secondo un'indagine del Censis condotta nell'ottobre del 2013, circa 1.130.000 famiglie italiane (il 4,4% del totale) hanno avuto nel corso del 2013 uno o più componenti residenti all'estero per più di tre mesi. A questa quota si aggiunge un altro 1,4% di famiglie in cui uno o più membri stanno progettando la partenza o sono in procinto di trasferirsi. Quasi la metà dei giovani che si trovano all'estero (il 44,8%) vive ormai stabilmente in un altro Paese. Mentre il 13,4% considera temporanea la propria presenza fuori dall'Italia, legata a un periodo di formazione o di lavoro. Per un ulteriore 41,8% dei giovani connazionali all'estero il futuro appare ancora tutto da decidere: il 24,7% si trova oltre confine, ma non ha progetti molto precisi sul da farsi, se restare o ritornare; e la stessa incertezza di fondo contraddistingue quanti, pur trovandosi all'estero per un periodo di tempo limitato, si stanno però attivando per restarci (17,1%).

Il fatto che una quota così consistente di italiani intenda stabilirsi all'estero è legata in gran parte alle opportunità occupazionali che contraddistinguono altri Paesi rispetto all'Italia. A fronte di un 20,4% che si trova all'estero per ragioni formative, i

più per seguire master e dottorati (13,3%), la maggioranza (72%) ha un'occupazione, mentre il 5,3% ne sta cercando attivamente una. Tra gli occupati, i più (57,1%) lavorano per aziende o organismi stranieri o internazionali, mentre vi è un 5,7% occupato presso un'impresa o struttura italiana con sedi all'estero. Significativa è anche la quota di lavoratori autonomi (il 9,2% del totale) che hanno un'impresa o svolgono un'attività libero-professionale: segno di come quella che in Italia sta diventando una vera e propria "impresa nell'impresa" – l'avviare un'attività in proprio – all'estero rappresenti forse un obiettivo di più accessibile portata.

Chi se ne è andato lo ha fatto per darsi migliori *chance* di carriera e di crescita professionale: è questo il fattore considerato da ben due intervistati su tre (il 67,9%) determinante nella scelta di trasferirsi. E se la metà (51,4%) indica invece la possibilità concreta di trovare un'occupazione, il 54,3% è stato invece spinto dalla convinzione che solo all'estero si possa sviluppare un progetto di vita e migliorare la qualità del proprio vivere quotidiano. Ma importante per molti è stato anche il desiderio di fare un'esperienza di tipo internazionale, indicato al quarto posto dal 43,2% degli intervistati. Circa un quarto (il 26,5%) dichiara che è stata determinante la voglia di lasciare un Paese in cui non si trovava più bene; per una quota simile ha pesato in modo decisivo il fatto che si fosse presentata una concreta opportunità di lavoro o di formazione da parte di aziende o università. Per alcuni hanno pesato molto le ragioni affettive: il 15,2% si è trasferito per seguire una persona cara e il 12% per vivere al meglio e in piena libertà la propria dimensione di vita sentimentale, senza essere vittima di pregiudizi o atteggiamenti discriminatori, come nel caso di omosessuali o madri *single* (fig. 10).

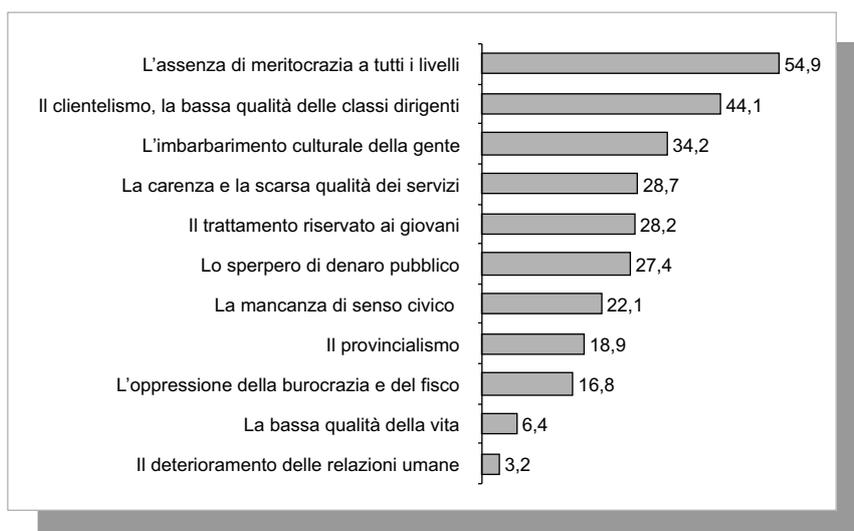
Fig. 10 - I fattori considerati decisivi nella scelta di andare all'estero (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Quello che al confronto con l'estero appare a loro il difetto più intollerabile dell'Italia è l'assenza di meritocrazia a tutti i livelli, denunciata dal 54,9% degli intervistati. Un aspetto che per molti deve avere inciso fortemente sulla stessa scelta di andarsene, vista l'ampia condivisione che emerge su tale punto, prima di altre questioni che pure affliggono l'Italia quali il clientelismo e la bassa qualità delle classi dirigenti (indicati dal 44,1%), la scarsa qualità dei servizi (28,7%), la scarsa attenzione per i giovani (28,2%), lo sperpero di denaro pubblico (27,4%). Colpisce anche trovare al terzo posto (lo indica il 34,2%) l'imbarbarimento culturale della gente (fig. 11).

Fig. 11 - I problemi dell'Italia considerati più intollerabili dai giovani che vivono all'estero (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

### ***3. Spazi semivuoti ed energie affioranti***

#### ***Per un terziario oltre confine***

L'industria ha da tempo assimilato l'idea, fondamentale per la sua sopravvivenza ed espansione, che è necessario affrontare la globalizzazione sul suo terreno, cioè quello di conquistare posizioni all'estero. Non altrettanto si può dire della parte più consistente del nostro sistema economico, costituita dal complesso e variegato comparto terziario, che nel suo insieme rappresenta ben il 74% del Pil.

L'incidenza del composito insieme dei servizi sul Pil vede l'Italia in linea con quanto avviene nei grandi Paesi europei. L'incidenza è in Italia del 73,7% nel consuntivo 2012, in Germania la quota è del 68,7%, in Francia del 79%, nel Regno Unito del 77,9% e in Spagna del 70,6%, per un valore medio del 73,9%. Riclassificando le attività, tuttavia, si nota come l'Italia registri un'incidenza maggiore di servizi che per varie ragioni danno minore dinamicità all'economia. La quota sul Pil di attività come l'intermediazione immobiliare, i servizi alla persona e la Pubblica Amministrazione

raggiunge infatti il 21,9% in Italia e il 18,3% nella media ponderata degli altri grandi Paesi europei. Altrettanto vale per il comparto commerciale, del turismo e della logistica, che registra un'incidenza del 20,6% contro una media del 17,9%. Al contrario, nei segmenti più propulsivi legati direttamente o indirettamente ai servizi alle imprese – dalla finanza all'informatica, alla consulenza – la quota italiana sul Pil è del 19,9% contro una media del 23%. Altrettanto vale per un segmento come la formazione e la cultura, dove siamo all'11,3% a fronte di una media del 14,7% (tab. 14).

Tab. 14 - Quote delle branche dei servizi sul Pil in cinque Paesi europei (\*), 2012 (val. %)

Branche	Italia	Germania	Spagna	Regno Unito	Francia	Media 4 Paesi
Intermediazione e attività immobiliari	14,0	12,1	7,7	10,6	13,2	11,4
Servizi familiari	1,2	0,3	0,9	0,4	0,4	0,4
Pubblica Amministrazione	6,7	6,1	6,7	5,2	7,8	6,4
<b>Totale servizi relazionali</b>	<b>21,9</b>	<b>18,5</b>	<b>15,3</b>	<b>16,2</b>	<b>21,4</b>	<b>18,3</b>
Trasporti e logistica	5,6	3,8	5,1	4,3	4,6	4,3
Turismo	4,2	1,7	7,7	2,7	2,4	3,0
Commercio	10,8	9,0	12,1	11,2	11,2	10,6
<b>Totale servizi distributivi</b>	<b>20,6</b>	<b>14,5</b>	<b>24,9</b>	<b>18,2</b>	<b>18,2</b>	<b>17,9</b>
Finanza e assicurazioni	5,4	4,0	4,2	8,5	4,8	5,3
Attività professionali, tecniche e scientifiche	6,1	6,1	4,3	7,1	6,6	6,2
Altri servizi	1,4	2,8	1,0	1,5	1,5	1,9
Informazione e comunicazione	4,2	4,0	4,3	6,5	4,5	4,8
Servizi amministrativi e di supporto	2,8	5,0	3,3	4,6	5,8	4,9
<b>Totale servizi alle imprese</b>	<b>19,9</b>	<b>21,9</b>	<b>17,1</b>	<b>28,2</b>	<b>23,2</b>	<b>23,0</b>
Cultura e intrattenimento	1,1	1,5	1,8	1,5	1,4	1,5
Formazione	4,4	4,6	5,2	6,2	5,7	5,3
Sanità e servizi sociali	5,8	7,7	6,3	7,6	9,1	7,9
<b>Totale servizi collettivi</b>	<b>11,3</b>	<b>13,8</b>	<b>13,3</b>	<b>15,3</b>	<b>16,2</b>	<b>14,7</b>
<b>Totale servizi</b>	<b>73,7</b>	<b>68,7</b>	<b>70,6</b>	<b>77,9</b>	<b>79,0</b>	<b>73,9</b>

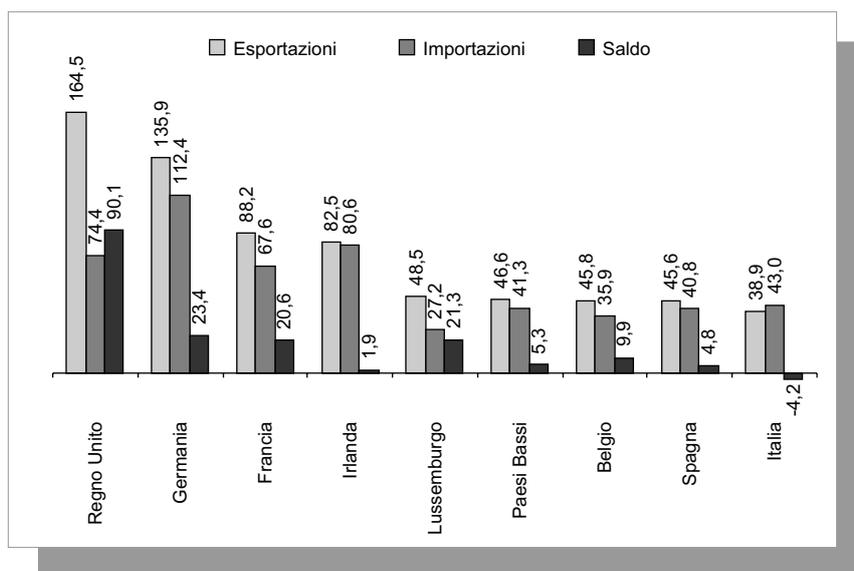
(\*) I dati relativi a Spagna e Regno Unito sono del 2011. Le denominazioni delle branche non rispecchiano fedelmente la traduzione delle voci previste dall'Eurostat, ma è presentata in forma sintetica

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Il nostro terziario, quindi, soffre di una composizione troppo tradizionale, più al servizio della famiglia che legata ai grandi processi di trasformazione organizzativa dell'impresa, più sostenuta dalla spesa pubblica che da un'autonoma ricerca di competitività. Se escludiamo l'export di servizi che facciamo in casa, cioè il turismo e i viaggi, nel 2012 l'Italia ha venduto all'estero servizi terziari per 38,9 miliardi di euro e ha importato 43 miliardi (fig. 12). Fra i grandi Paesi europei è l'unico a segnare un saldo negativo, per 4,2 miliardi di euro, a fronte del Regno Unito (che ha registrato un *surplus* di 90 miliardi di euro), la Germania (23,4 miliardi), la Francia (20,6 miliardi) e persino la Spagna (4,8 miliardi). C'è, inoltre, un effetto che determina la bassa crescita: il progressivo allontanamento della nostra produttività da quella delle altre grandi economie europee. Infatti, ci posizioniamo al di sotto della media dell'area dell'euro, visto che per ogni ora lavorata nel terziario in Italia si producono 32 euro, mentre nell'area dell'euro si sale a 36 euro e soprattutto in Germania a 40 euro e in Francia a 45 euro.

Così come è stato per l'industria, per il terziario internazionalizzarsi vuol dire crescere dimensionalmente, acquisire una cultura europea o globale, praticare schemi organizzativi avanzati.

Fig. 12 - Esportazioni e importazioni di "altri servizi" (diversi da viaggi e trasporti) nei più significativi Paesi europei, 2012 (v.a. in miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

## *Una logica industriale per la cultura*

Nell'ultimo anno si è fatto un gran parlare dell'esigenza, per ritornare a crescere, di puntare sulle tante ricchezze, culturali, paesaggistiche e naturalistiche, di cui l'Italia dispone. Eppure si ha la sensazione che, malgrado le denunce e gli appelli diffusi, questo continui a restare un obiettivo del tutto marginale nelle scelte della politica.

Nel 2012 l'Italia, primo Paese al mondo nella graduatoria dei siti Unesco, presentava una dimensione del settore culturale fortemente contenuta se comparata ad altri Paesi europei. Il numero dei lavoratori (309.000, pari all'1,3% del totale) coincide con la metà di quello di Regno Unito (755.000) e Germania (670.000), ed è molto inferiore rispetto a Francia (556.000) e Spagna (409.000). Anche il valore aggiunto prodotto in Italia di 12 miliardi di euro (contro i 35 miliardi della Germania e i 26 miliardi della Francia) contribuisce solo per l'1,1% a quello totale del Paese (meno che negli altri Paesi europei). Mentre in Spagna (+14,7%), Francia (+9,2%), Germania (+4,8%) il valore aggiunto prodotto in ambito culturale è cresciuto significativamente tra il 2007 e il 2012, da noi l'incremento è stato molto debole, pari all'1% (tab. 18).

**Tab. 18 - Il valore occupazionale ed economico del settore culturale: confronto tra l'Italia e i principali Paesi Ue, 2012 (v.a. in migliaia, miliardi di euro, val. % e var. %)**

	2012	Incidenza % sul totale	Numeri indice (Italia=100)	Var. % 2007-2012
<i>Occupati (in migliaia di unità)</i>				
Germania	670,0	1,6	216,5	10,9
Spagna	409,1 (*)	2,2	132,2	4,3
Francia	555,9	2,1	179,7	6,3
<b>Italia</b>	309,4	1,3	100,0	5,1
Regno Unito	755,0	2,6	244,0	0,7
<i>Valore aggiunto (miliardi di euro)</i>				
Germania	34,9	1,5	223,4	4,8
Spagna	17,3 (*)	1,8 (*)	110,8	14,7
Francia	26,7	1,5	170,8	9,2
<b>Italia</b>	15,6	1,1	100,0	1,0
Regno Unito	23,5 (*)	1,5 (*)	150,3	-6,3

(\*) I dati si riferiscono al 2011

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

A impedirne la crescita è la logica di governo del settore e modelli gestionali che ostacolano una maggiore integrazione tra pubblico e privato, e una maggiore responsabilità delle singole istituzioni culturali. Il ruolo del privato continua a essere fortemente penalizzato da un sistema di regole poco favorevole all'introduzione di meccanismi gestionali più efficienti. E il restringimento delle risorse finanziarie disponibili non riesce neppure a garantire la funzione di tutela e di salvaguardia in capo al soggetto pubblico: dal 2004 le risorse del Mibac destinate al programma ordinario di intervento sono andate prosciugandosi, passando da 201 milioni di euro ai 47,6 milioni previsti per il 2013.

Basti pensare a come finora è stato gestito il parziale ingresso dei privati nella gestione dei musei. Una presenza che ha una storia molto recente ed è sostanzialmente limitata all'ambito dei cosiddetti "servizi aggiuntivi", vale a dire la prenotazione di biglietti, il *bookshop*, la caffetteria, gli audiolibri, ecc.: servizi che solo dal 1993, grazie alle norme promosse dall'allora ministro Ronchey, possono essere appaltati

all'esterno. A distanza di vent'anni, l'esito di quella che doveva essere la strada per aprire le nostre istituzioni culturali ai privati è stato abbastanza deludente. Malgrado il fatturato del settore sia aumentato (+50,6% tra il 2001 e il 2011), il volume complessivo dei ricavi resta fortemente contenuto: 44,5 milioni di euro, di cui 10 milioni relativi a prevendite di biglietti (tab. 20).

**Tab. 20 - Performance dei musei e delle aree archeologiche statali (gestione Mibac) e dei principali musei europei, 2011 (v.a. in migliaia e milioni di euro)**

	Visitatori (mgl.)	Totale incassi propri (mil. di euro)	Di cui: da vendita biglietti (mil. di euro)	Di cui: da altre fonti (es. servizi aggiuntivi)
<i>Primi 10 siti gestione Mibac per numero di visitatori</i>				
Colosseo, Roma	5.391	43,4	83,5	16,5
Scavi di Pompei (Na)	2.329	20,2	87,5	12,5
Galleria degli Uffizi, Firenze	1.767	19,8	43,6	56,4
Galleria dell'Accademia, Firenze	1.252	10,9	59,1	40,9
Castel Sant'Angelo, Roma	981	3,1	100,0	0,0
Museo degli Argenti, Firenze	714	2,4	93,8	6,2
Museo Egizio, Torino	577	4,0	42,3	57,7
Reggia di Caserta	571	2,7	78,4	21,6
Galleria Borghese, Roma	506	4,9	46,1	53,9
Villa d'Este, Tivoli	459	2,6	77,7	22,3
Palazzo Pitti, Firenze	406	3,1	63,9	36,1
<b>Totale generale siti a gestione Mibac (a pagamento e gratuiti)</b>	<b>40.134</b>	<b>155,0</b>	<b>71,2</b>	<b>28,8</b>
<i>Alcuni musei europei</i>				
Louvre, Parigi	8.900	94,0	53,2	46,8
British Museum, Londra	5.800	36,2	7,2	92,8
National Gallery, Londra	5.400	8,9	28,1	71,9
Musei Vaticani, Città del Vaticano	5.100	91,3	0,0	100,0
Tate Modern, Londra	4.700	58,8	12,6	87,4
Centre Pompidou, Parigi	3.600	31,2	43,3	56,7
Musée d'Orsay, Parigi	3.100	30,2	60,3	39,7
Hermitage, San Pietroburgo	2.800	18,4	79,9	20,1
Reina Sofia, Madrid	2.700	4,0	60,0	40,0
Museo del Prado, Madrid	2.500	22,2	52,7	47,3

Fonte: elaborazioni Censis su fonti varie

## L'edilizia innovativa come leva per la ripresa

È ora di guardare anche in Italia all'economia della trasformazione urbana e territoriale, con i suoi diversi segmenti (grandi opere, rigenerazione urbana, edilizia residenziale, immobiliare, recupero del patrimonio storico artistico, ecc.), non più come un settore tradizionale ormai in crisi di fatturato e occupazione, ma come un ambito in cui il ripensamento profondo dei modelli può creare enormi opportunità. Gli assi fondamentali di questa prospettiva sono riassunti nella tavola 5.

Tav. 5 - Fenomeni e opportunità per l'economia del territorio

Ambito	Problematica/opportunità	Priorità per l'Italia
Grandi infrastrutture di collegamento europeo	La Commissione europea ha pubblicato nell'ottobre 2013 la carta della nuova rete centrale Ter-T e dei 9 corridoi principali che formeranno le arterie dei trasporti nel mercato unico europeo. Ben 4 di questi interessano l'Italia. 31,7 miliardi di euro stanziati per i trasporti del quadro finanziario pluriennale 2014-2020 che agiamo come "capitale di avviamento" per stimolare ulteriori investimenti da parte degli Stati membri e dei privati	Concentrare gli interventi su opere attinenti i 4 corridoi di interesse italiano: - il corridoio Baltico-Adriatico, che collegherà Vienna a Ravenna, mettendo in rete i porti adriatici; - il corridoio Mediterraneo, che taglia in orizzontale tutto il Nord Italia, da Torino a Trieste, unendo così la Francia e i Balcani; - il corridoio scandinavo-mediterraneo, che partendo dal Brennero scende fino a Roma e poi a Napoli da cui si biforca, collegando Palermo, da una parte, e Bari, dall'altra; - il corridoio alpino, che prevede il collegamento diretto di Genova e Milano con il confine svizzero
Rigenerazione urbana	Per il periodo di programmazione 2014-2020 almeno il 5% dei nuovi fondi Fesr dovrà andare a programmi integrati di sviluppo urbano. Per l'Italia si tratta di circa 2 miliardi di euro, considerando il cofinanziamento nazionale	Rilanciare le città del Mezzogiorno attraverso Programmi integrati a scala di area urbana vasta gestiti direttamente dai Comuni e con implicazioni su trasporti, qualità ambientale e sociale dello spazio urbano, tessuto economico locale
Efficienza energetica	In tutta Europa è in corso una drastica riduzione degli incentivi alle rinnovabili, arrivati a livelli ormai insostenibili. Per l'Italia hanno superato ormai l'ammontare di 11 miliardi di euro l'anno che pesano sulle bollette di famiglie ed imprese Ancora limitati invece i progressi sul fronte del risparmio energetico, che appare sempre più come una leva fondamentale per una politica energetica che tenga conto maggiormente di costi e benefici degli interventi. In questo ambito un ruolo fondamentale ha l'efficientamento del patrimonio edilizio	In termini di impieghi finali gli usi civili incidono per il 32% sul totale dei consumi energetici del nostro Paese (contro il 28% per l'industria, il 30% per i trasporti e il 2% per l'agricoltura). Il potenziale di risparmio è enorme, dato che in Italia due terzi degli edifici sono stati realizzati prima dell'entrata in vigore dei primi provvedimenti sull'efficienza energetica (1976). Gli interventi hanno un loro equilibrio economico-finanziario poiché rilanciano il settore dell'edilizia e dei componenti, generano occupazione e non dipendono dall'import di materie prime
Domanda abitativa	L'impoverimento del ceto medio e la rigidità del mercato determinano una crescente tensione sul fronte abitativo. Dopo anni, tornano nelle piazze italiane le proteste per la casa (autunno 2013). Crescono gli sfratti per morosità Dal 2007 al 2012 le compravendite sono diminuite del 45%, nel 2013 il calo potrebbe arrivare al 50% (400.000 abitazioni vendute). Ma secondo l'Alfante Censis nel 2012 le famiglie che hanno manifestato un'intenzione ad acquistare casa sono state 907.000 e solo il 53,5% è riuscito a realizzare l'acquisto	Prevedere meccanismi di accumulo di risparmio finalizzati all'acquisto di un'abitazione per le giovani generazioni e meccanismi di locazione con patto di futura vendita

Fonte: Censis, 2013

Dal 2007 al 2012 le compravendite di abitazioni sono diminuite del 45%, nel 2013 il calo potrebbe arrivare al 50% (400.000 abitazioni vendute). Ma secondo l'*Atlante Censis della domanda immobiliare* nel 2012 le famiglie che hanno manifestato un'intenzione ad acquistare casa sono state 907.000 e solo il 53,5% è riuscito a realizzare l'acquisto. Del resto, il risparmio delle famiglie consente sempre meno di riprodurre quel meccanismo virtuoso che in passato ha consentito alle famiglie di fare da sé (accumulo di risparmi, mutuo, acquisto della casa). Dal 2007 al 2012 il risparmio netto annuo per famiglia è passato da 4.000 euro a 1.300 euro. Bisogna, dunque, prevedere meccanismi di accumulo di risparmio finalizzati all'acquisto di un'abitazione per le giovani generazioni e meccanismi di locazione con patto di futura vendita. La casa, infatti, si ripropone anche come nuova questione sociale emergente e possibile terreno di investimenti dei risparmi familiari da reddito.

All'incrocio di queste due esigenze si colloca il crescente interesse per il comparto in affitto, che oggi riguarda il 14,9% delle famiglie italiane, con forti differenze fra nuclei. I nuclei giovani, per ragioni principalmente economiche, sono, infatti, più orientati verso la locazione: raggiungono quasi un quarto degli inquilini con meno di 44 anni: esattamente, il 23,8% (tab. 22). Il profilo delle famiglie in affitto fa emergere con chiarezza caratteri specifici da mettere in relazione con la difficile congiuntura attuale. La parte più rilevante di affittuari è localizzata nel Mezzogiorno (39,2%), mentre dal punto di vista della tipologia insediativa rilevanti sono sia le grandi città, con oltre 100.000 abitanti (31,4%), che i piccoli comuni (31,3%). La rilevanza sociale è infine segnata dal dato reddituale: ben il 40,8% degli inquilini ha un reddito netto mensile di 1.000 euro e un ulteriore 44,1% compreso fra 1.000 e 2.000 euro (tab. 23).

Tab. 22 - Titolo di godimento dell'abitazione, per età della persona di riferimento (val. %)

	Proprietà (*)	Affitto	Totale
Fino a 44 anni	76,2	23,8	100,0
Fra 45 e 64 anni	84,8	15,2	100,0
Oltre 65 anni	89,6	11,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>85,1</b>	<b>14,9</b>	<b>100,0</b>

(\*) Comprende anche usi "ad altro titolo"

Fonte: indagine Censis, 2013

**Tab. 23 - Distribuzione delle famiglie in affitto (val. %)**

Per localizzazione geografica	Nord-Ovest	27,3
	Nord-Est	17,9
	Centro	15,6
	Sud e isole	39,2
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
Per tipo di comune	Fino a 10.000 abitanti	31,3
	10.000-30.000 abitanti	15,0
	30.000-100.000 abitanti	22,3
	Oltre 100.000 abitanti	31,4
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
Per reddito familiare (netto mensile)	Fino a 1.000 euro	40,8
	1.000-2.000 euro	44,1
	2.000-4.000 euro	14,5
	Oltre 4.000 euro	0,4
	<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis, 2013

## *La funzione shock dei grandi eventi internazionali*

Torna il dibattito sui grandi eventi da ospitare in Italia, proprio mentre cresce nel Paese l'attenzione attorno all'Expo universale di Milano che aprirà i battenti il 1° maggio 2015 e, nella attesa, dovrebbe portare in sei mesi oltre 20 milioni di visitatori nel capoluogo lombardo. Ma il dibattito sui grandi eventi si riaffaccia anche in relazione all'ipotesi di una candidatura italiana alle Olimpiadi 2024, a fronte di buone *chance* di una localizzazione europea dopo gli appuntamenti di Rio 2016 e Tokyo 2020.

In termini di eredità positiva dei grandi eventi va sottolineato come nei casi italiani importanti più recenti, il Giubileo romano, la celebrazione di Genova Capitale europea della cultura 2004 e le Olimpiadi invernali torinesi, il turismo delle rispettive città ne ha beneficiato in modo rilevante non solo nell'anno stesso dell'evento (a Torino addirittura il boom iniziò nei mesi precedenti, all'epoca dello sprint finale del *restyling* urbano), ma con un effetto di crescita di lungo periodo. Tanto che i valori record dei flussi turistici di quei mesi sono stati poi ampiamente superati.

Al di là delle specificità delle diverse tipologie di eventi, resta il fatto che proporsi come sede e come nazione organizzatrice rappresenta per un Paese l'espressione di una forte volontà di rilancio, del desiderio di tornare a crescere. Ma i grandi eventi non servono solo a promuovere l'immagine di un Paese o a realizzare opere pubbliche, più o meno utili. Possono essere occasioni per incrementare la capacità cooperativa degli attori istituzionali e privati, per sviluppare una maggiore capacità di

relazione esterna, per far crescere la sensibilizzazione su un tema specifico, come dimostrano le attività in corso per preparare il terreno all'Expo milanese.

Che ci sia voglia nel Paese di scommettere sui grandi eventi lo dimostra la competizione intrapresa da numerosi comuni italiani per la selezione della città Capitale europea della cultura 2019. Ogni anno due Paesi dell'Ue sono chiamati a ospitare a turno la manifestazione, e dal 2008 la scelta delle candidate avviene attraverso una competizione interna. L'anno dell'Italia sarà il 2019, assieme alla Bulgaria: sono ben 21 le candidature italiane formalizzate, in lizza per la selezione finale che avverrà nel 2015: si va da Venezia a Siena, da Perugia-Assisi a Lecce, da Urbino a Palermo, ecc. (tav. 6).

Tav. 6 - Quadro degli eventi già programmati o di possibile svolgimento in Italia nei prossimi anni

Evento/data	Luogo	Durata/periodo	Note/caratteristiche
Expo Universale 2015	Milano, area di 1,7 milioni di mq a nord-ovest della città (Comuni di Milano e Rho)	6 mesi: dal 1° maggio al 31 ottobre 2015	132 Paesi partecipanti e tre organizzazioni internazionali. Il tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita" viene illustrato da 5 padiglioni tematici e dai padiglioni nazionali
43° G8 Summit 2017	Italia, sede da definire	Due giorni, tra giugno e luglio	Vertice dei capi di Stato e di Governo di Usa, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Canada e Russia. Lo svolgimento richiede rilevanti misure di sicurezza
Capitale europea della cultura 2019	Una città italiana da scegliere tra 21 candidature: Aosta, Bergamo, Cagliari, Caserta, Città-diffusa Vallo di Diano e Cilento, Erice, Grosseto e la Maremma, L'Aquila, Lecce, Mantova, Matera, Palermo, Perugia-Assisi, Pisa, Ravenna, Reggio Calabria, Siena, Siracusa e il Sud-Est, Taranto, Urbino, Venezia con il Nord-Est	Un intero anno	Durante l'anno viene realizzato un fitto programma di eventi culturali (sulla base del progetto vincente) che devono valorizzare le peculiarità della città e dare dimostrazione della sua creatività
XXXIII Giochi Olimpici 2023	Possibile candidatura di Roma o Milano (la presentazione delle candidature nel 2015, la decisione definitiva nel 2017)	16 giorni, tra luglio e agosto	Le Olimpiadi estive prevedono la partecipazione di oltre 10.000 atleti di 200 nazioni e lo svolgimento di oltre 300 competizioni
Giubileo universale della Chiesa cattolica 2025	La maggior parte delle celebrazioni si concentra a Roma in particolare nelle quattro basiliche maggiori	Circa un anno: dal Natale 2024 all'Epifania 2025	Numerosissime le celebrazioni durante l'Anno Santo, con alcuni momenti salienti come il Natale, la settimana di Pasqua e la Giornata Mondiale della Gioventù in estate

Fonte: Censis, 2013

## *Una strategia di nicchia anche per i servizi*

La bilancia dei pagamenti dei servizi legali e di consulenza e di quelli pubblicitari e di ricerche di mercato presenta un deficit di 2 miliardi di euro (in peggioramento) originato, più che dall'ampiezza del flusso di import (4,8 miliardi di euro, sostanzialmente in linea, tenuto conto delle dimensioni economiche, con quello di altri Paesi europei), dalla modestia di quello dell'export: appena 2,8 miliardi di euro, che collocano l'Italia all'ottava posizione tra i Paesi dell'Ue, preceduta anche dalla Polonia. Il problema, in questo caso, non è solo l'assenza di imprese di origine nazionale di grandi o medie dimensioni operanti sul mercato internazionale, ma anche la scarsa frequenza dell'utilizzo dell'Italia come localizzazione di attività sovranazionali.

Ma tra il 2009 e il 2012 l'export italiano dei servizi di ingegneria, architettura e altre consulenze tecniche è stato protagonista di una crescita impressiva, risalendo da meno di 1 miliardo di euro a più di 2,5 miliardi e portando il saldo settoriale a un attivo record di 1,2 miliardi. La crescita triennale è del 165% e il dato del 2012 supera anche i valori pre-crisi. Tuttavia il flusso dell'export italiano (diretto per più della metà fuori dall'area dell'Unione europea) rimane largamente inferiore a quello dei giganti europei (Germania e Regno Unito), pur essendosi notevolmente avvicinato a quello realizzato da Francia e Spagna (tab. 24).

**Tab. 24 - Interscambio dei servizi di ingegneria, architettura e altre consulenze tecniche, 2007-2012**  
(v.a. in miliardi di euro)

	Andamento Italia 2007-2012			Confronto internazionale 2011	
	Export	Saldo		Export	Saldo
2007	2,4	0,7	Germania	9,8	0,6
2008	1,9	0,2	Regno Unito	8,6	6,5
2009	1,0	-0,5	Francia	3,3	-1,3
2010	1,8	0,6	Spagna	3,0	1,7
2011	2,4	0,7	Austria	2,6	1,4
2012	2,6	1,2	<b>Italia</b>	2,4	0,7

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat e Ice-Banca d'Italia

Stime recenti quantificano anche per il 2013 un ulteriore balzo in avanti nella produzione per i mercati stranieri. Grazie soprattutto alla penetrazione nel Medio Oriente e in Africa, la quota di produzione estera del settore è passata in due anni dal 32,5% al 48%, copre cioè oggi quasi la metà dei ricavi. L'aumento dell'attività internazionale si accompagna alla percezione del miglioramento della propria posizione concorrenziale basata sulla diversificazione territoriale e sullo sviluppo delle attività di promozione, oltre che sulla riduzione dei costi.

L'*engineering* italiano lascia intravedere, nella diversità delle fattispecie, alcuni elementi che lo accomunano alle più consolidate medie imprese manifatturiere. Si tratta di realtà di dimensione contenuta, ma non irrilevante (fatturato nell'ordine delle diverse decine di milioni di euro e personale nell'ordine delle diverse centinaia di unità), che non solo hanno una quota di ricavi realizzati all'estero che varia dal 40% al 90% del totale, ma presentano un'articolata (ancorché mirata) ramificazione organizzativa (si tratti di filiali o di società controllate) nei mercati rilevanti. Il settore, d'altra parte, è tra quelli che nell'economia italiana hanno dimostrato maggiore dinamismo di medio periodo; il confronto dei dati censuari relativi alle attività degli studi di architettura e d'ingegneria, collaudi e analisi tecniche fa emergere una crescita, tra il 2001 e il 2011, sia del numero delle imprese (aumentate di 100.000 unità, da 112.000 a 212.000), sia degli addetti (saliti da 179.000 a 301.000), con un tasso di crescita del 68% tra i più elevati tra tutti i settori economici, che ne ha portato il peso sul totale degli addetti a salire dall'1,1% all'1,8%.

L'Italia rimane dunque un Paese la cui proiezione economica internazionale resta affidata al binomio manifatturiero-turistico; qualcosa però nei servizi si è mosso, anche negli anni della crisi. E si è mosso soprattutto nelle tipologie di servizi (dall'*engineering* alla R&S) dove più che la declinante potenza nazionale ha contato la perdurante capacità delle imprese di offrire una elevata qualità tecnico-scientifica.

#### **4. Avvitamento della politica e nuove tendenze valoriali**

### ***Il ritorno del decisionismo dal centro***

Negli ultimi dodici mesi i governi che si sono avvicendati alla fine della scorsa Legislatura e all'inizio della nuova hanno emanato oltre 660 provvedimenti di attuazione delle varie leggi di riforma (dai decreti "Salva Italia", "Cresci Italia", "Semplifica Italia" al più recente "Decreto del fare"), mentre la quota di quelli effettivamente adottati, a ottobre 2013, è stato pari a circa un terzo. Fra i provvedimenti del Governo Monti a maggior grado di attuazione si collocano quelli relativi alla *spending review* (58,9%), al "Salva Italia" (53,6%), al "Cresci Italia" (50%). Per quanto riguarda invece il Governo Letta, che fra aprile e ottobre ha prodotto 213 provvedimenti, di cui più di un terzo relativi al "Decreto del fare", il dato di attuazione a ottobre è del 6,1% (tab. 27).

Il paradosso della moltiplicazione degli interventi di riforma, cui però si associa la percezione diffusa di un'insufficienza di tali provvedimenti rispetto alla spirale drammatica della crisi economica e sociale, è il segnale di un'incompiuta riconfigurazione della scala e della dimensione d'intervento fra i diversi livelli di governo: europeo, nazionale, territoriale.

**Tab. 27 - Stato di attuazione del processo di riforma avviato dai Governi Monti e Letta al 15 ottobre 2013 (v.a. e val. %)**

	N. provvedimenti emanati	N. provvedimenti adottati	Val. % attuazione al 15 ottobre 2013
<i>Governo Monti (novembre 2011-aprile 2013)</i>			
L. 214/2011 Salva Italia	84	45	53,6
L. 27/2012 Cresci Italia	60	30	50,0
L. 35/2012 Semplifica Italia	51	19	37,3
L. 44/2012 Semplificazione fiscale	38	18	47,4
L. 92/2012 Riforma del lavoro	22	7	31,8
L. 94, 95 e 135/2012 <i>Spending review</i> I e II	112	66	58,9
L. 134 e 221/2012 Sviluppo	84	27	32,1
<b>Totale</b>	<b>451</b>	<b>212</b>	<b>47,0</b>
<i>Governo Letta (aprile-ottobre 2013)</i>			
L. 98/2013 Decreto del fare	89	4	4,5
DI. 101/2013 Razionalizzazione Pa	31	0	0,0
L. 64/2013 Pagamento debiti Pa	24	6	25,0
DI. 104/2013 Istruzione, università, ricerca	22	1	4,5
L. 99/2013 Decreto lavoro	21	1	4,8
DI. 54 e 102/2013 Decreti Imu	7	1	14,3
L. 112/2013 Valore cultura	19	0	0,0
<b>Totale</b>	<b>213</b>	<b>13</b>	<b>6,1</b>
<b>Totale provvedimenti Monti-Letta</b>	<b>664</b>	<b>225</b>	<b>33,9</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze e Il Sole 24 Ore

Si avverte, in particolare, una crescente asimmetria nella produzione normativa fra le varie tipologie di iniziativa legislativa. Nella precedente Legislatura, a fronte di quasi 9.000 disegni di legge presentati alle Camere, 8.399 erano di matrice parlamentare, contro 482 di iniziativa governativa e solo 67 di iniziativa regionale. Ma su un totale di 400 leggi approvate, solo 91 facevano capo a quelle promosse dal Parlamento, mentre quelle definite dal Governo erano pari a 304. Le Regioni hanno invece visto approvate solo 4 leggi delle 67 presentate. Se si valuta nel complesso il lavoro prodotto nelle due ultime Legislature, la quota dei Disegni di legge provenienti dal Parlamento ha raggiunto il 94,4%, contro il 4,4% di quelli del Governo. La quota delle leggi approvate si ferma però al 22,2% per il Parlamento e raggiunge il 76,6% per quelle promosse dal Governo. L'indice di approvazione delle leggi è incontrovertibile: 0,8% per il Parlamento (superato in termini di efficacia anche dalle Regioni, che presentano un indice di finalizzazione del 5,1%) e 62,2% per il Governo (tab. 28).

Un ulteriore riflesso dal "protagonismo obbligato" del Governo è anche dato dall'utilizzo della decretazione d'urgenza e dal ricorso alla fiducia da parte del Governo.

Nella XVI Legislatura, su 123 Decreti leggi emanati si contano 106 approvati definitivamente, 38 dei quali con ricorso alla fiducia. Sostanziale la differenza del ricorso alla fiducia fra il Governo Berlusconi IV e il Governo Monti, che lo ha sostituito, nella presentazione di Disegni di legge: nel primo caso, a fronte di 241 Disegni di legge approvati, per 39 di essi si è dovuto ricorrere alla fiducia (16,2%); nel secondo caso, il rapporto fra il totale dei Disegni di legge approvati e quelli approvati con fiducia sale al 63,3%. Il Governo Letta, alla data del 15 ottobre 2013, ha emanato 17 Decreti legge, di cui 11 approvati definitivamente e 2 con ricorso alla fiducia; il tasso di approvazione con fiducia dei Disegni di legge governativa è oggi fermo al 17%.

Tab. 28 - Asimmetrie e squilibri fra Governo e Parlamento nella produzione normativa, XVI e XVII Legislatura (v.a. e val. %)

Tipo di iniziativa	Disegni di legge presentati complessivamente alle Camere		Leggi approvate		Totale Disegni di legge presentati nelle due Legislature		Totale leggi approvate nelle due Legislature		Indice di approvazione delle leggi
	XVI Legislatura	XVII Legislatura	XVI Legislatura	XVII Legislatura	v.a.	val. %	v.a.	val. %	
Parlamentare	8.399	2.716	91	3	11.115	94,4	94	22,2	0,8
Governativa	482	39	304	20	521	4,4	324	76,6	62,2
Regionale	67	11	4	0	78	0,7	4	0,9	5,1
Popolare	27	26	1	0	53	0,5	1	0,2	1,9
Cnel	2	1	-	0	3	0,0	-	0,0	0,0
<b>Totale</b>	<b>8.977</b>	<b>2.793</b>	<b>400</b>	<b>23</b>	<b>11.770</b>	<b>100,0</b>	<b>423</b>	<b>100,0</b>	<b>3,6</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Senato della Repubblica

## *La difesa del microterritorio come residuale partecipazione politica*

Gli italiani sono sicuramente molto meno attivi della media dei cittadini europei per quanto concerne il loro coinvolgimento nella gran parte dei processi decisionali pubblici. Basti pensare che il 56% (contro il 42% della media comunitaria) negli ultimi due anni non ha attuato nessun tipo di coinvolgimento, neppure quelli di minore impegno come, ad esempio, la firma di una petizione. Più di un quarto dei cittadini italiani manifesta una lontananza pressoché totale dalla dimensione politica, non informandosi mai o quasi mai al riguardo. Se a questa percentuale si aggiunge la quota di coloro che dichiarano di interessarsi ai fatti della politica al massimo qualche volta al mese, si supera il 40% di disinteresse a livello medio generale, con punte del 45% e del 50% nei piccoli comuni e nelle aree del Mezzogiorno.

Nel giro di non più di un ventennio, si è assistito a una torsione a 360 gradi per quanto concerne le rivendicazioni locali:

- è cambiato l'oggetto, passando dalla richiesta di nuove funzioni prima assenti (si pensi agli aeroporti, alle università, alla stessa domanda di nuove Province) alla difesa di funzioni storicamente presenti e oggi a rischio in alcune realtà (scuole, ospedali, uffici postali, stazioni, ecc.);
- sono cambiati i protagonisti, un tempo le élite politiche, le associazioni locali, le rappresentanze imprenditoriali, oggi i cittadini e i loro comitati a difesa di strutture e servizi potenzialmente a rischio;
- sono cambiate le forme dell'agire, passando dall'azione di *lobbying* intorno a un'idea di sviluppo alle manifestazioni organizzate, i presidi, le occupazioni per la difesa dell'esistente.

Per dirlo sinteticamente, si è passati da una fase dove i territori chiedevano di essere messi nella condizione di competere ad armi pari incorporando nuove funzioni a una dove l'azione sociale si addensa intorno alla difesa di quanto si ha già, della sopravvivenza. Nella tavola 8 sono sintetizzate le questioni emerse negli ultimi anni che hanno determinato l'attivazione di nuove energie difensive in tanta parte del territorio nazionale. Se, ad esempio, una stazione dei carabinieri è l'unico presidio di polizia in un determinato territorio (come avviene per il 57% della popolazione) è chiaro che la sua chiusura provoca smarrimento, se non viene adeguatamente gestita, magari attraverso sistemi telematici di sorveglianza. Se i piccoli ospedali "tuttofare" sono inefficienti e diseconomici, questo non vuol dire che una popolazione debba rinunciare a qualsiasi forma di presidio sanitario. La sola chiusura giustificata dall'efficienza non viene accettata.

Tav. 8 - Presidi territoriali: ridimensionamento e sindrome Kimby

Ambito	Numero complessivo di presidi	Presidi soppressi o a rischio potenziale	Le ragioni delle ipotesi di ridimensionamento	Provvedimenti che hanno dato vita alle mobilitazioni	I soggetti che si mobilitano
Sanità	634 ospedali pubblici, 581 strutture accreditate (2010). Nel 2006 654 pubblici e 563 strutture accreditate)	In Italia rimangono a rischio i piccoli ospedali con meno di 120 posti letto (33% del totale)	Contenimento spesa pubblica, definizione di standard minimi dei servizi, dotazione di posti letto per abitante	Ipotesi di riorganizzazione dei servizi ospedalieri contenuta nella prima bozza del Decreto per la <i>spending review</i> (2012) in seguito modificato	Regioni (vogliono decidere loro come e dove razionalizzare la spesa), comitati cittadini, sindacati, sindaci dei comuni interessati
Trasporto ferroviario	Stazioni Fs (2.258), stazioni del segmento <i>bronze</i> (1.200 circa, il 54% del totale)	Sono a rischio alcuni piccoli impianti regionali con bassa frequentazione appartenenti al segmento <i>bronze</i>	Tagli alle risorse finanziarie delle Regioni per la gestione del trasporto ferroviario. Scelte aziendali legate al dimensionamento del traffico e ai costi di gestione del servizio	Nessun intervento organico, ma ipotesi di chiusura di diverse stazioni minori. Si tratta di un processo progressivo (nel 2005 le stazioni erano 2.407).	Comitati di pendolari, sindaci dei piccoli comuni
Servizi postali	Uffici postali (12.665). Sono 7.794 i comuni che dispongono di almeno un ufficio	Pochi uffici sono stati chiusi (su alcuni si è intervenuto riducendo l'orario di apertura). Si sta pensando alla riconversione di alcuni uffici in presidi multi-servizio	Diminuzione complessiva del traffico postale, uffici collocati in aree a basso potenziale	Pubblicazione presso Agcom di un elenco di 1.156 uffici postali a bassa operatività e ai di sotto dei criteri di economicità (luglio 2012)	Comitati di cittadini, sindaci, sindaci dei piccoli comuni
Giustizia	Tribunali (165), sezioni distaccate (220), uffici dei Giudici di pace (846)	In base all'applicazione di criteri dimensionali sono stati soppressi 31 tribunali, 31 procure, 220 sezioni distaccate di tribunale, 667 uffici del Giudice di pace	Riorganizzazione territoriale degli uffici giudiziari al fine di realizzare risparmi di spesa e incremento di efficienza	Attuazione in corso (con parziali modifiche) di quanto previsto dai Decreti legislativi 155 e 156 del settembre 2012	Comitati di cittadini, sindacati pubblico impiego, ordini professionali (avvocati)
Ordine pubblico	Stazioni dei Carabinieri (4.608)	Ipotizzati accorpamenti per circa 40 stazioni dei Carabinieri	Razionalizzazione del personale, questioni logistiche	Solo allarmi episodici in piccoli comuni. Decreto per la <i>spending review</i> (2012), revisione spese, razionalizzazione nell'impiego del personale	Comitati di cittadini, sindaci dei piccoli comuni

Fonte: Censis, 2013

## *Cultura collettiva e nuove ricerche di senso*

Alcuni tratti della contemporaneità delineano nel nostro Paese una società impersonale: una società in cui i rapporti di consapevolezza dei singoli con la collettività, con le persone più prossime, finanche con se stessi, permangono evanescenti e instabili, appiattiti in una rappresentazione del mondo fatta di un'esperata estetizzazione ed evasività.

Ma sta succedendo qualcosa di nuovo nella cultura collettiva, che non sembra essersi dissolta completamente in un indistinto epidermico e liquido. L'anno in corso, forse anche grazie a eventi che hanno acceso i riflettori su altri aspetti (si pensi alla inattesa e carismatica elezione di Papa Francesco), sta progressivamente mostrando la trama di un altro processo di segno inverso rispetto al dilagare del soggettivismo: una sorta di lenta riscoperta di altre e più profonde dimensioni dell'esistenza.

Festival e convegni all'insegna della scoperta della scienza, della letteratura, dell'arte, come pure esperienze dissepolte ad alta caratura spirituale, magnetizzano l'interesse di migliaia di persone. E che non si tratti solo di moda o di effimera curiosità viene evidenziato da una recente ricerca del Censis che mostra un forte interesse per la vita spirituale: oltre il 58% degli italiani dichiara di trarre molta energia dal prendersi cura della propria spiritualità.